



di Emanuele Greco

IL POVERO POLIDORO E LA BRAMOSIA DELL'ORO

NON HANNO certo avuto bisogno del diavolo gli uomini per essere spinti a fare del guadagno la ragione principale della loro esistenza. Ci provvedono da soli e spesso senza pagare dazio, specialmente se appartengono alle classi più agiate. Per raggiungere l'arricchimento non si esita a comportarsi nel disprezzo delle regole della convivenza civile sancite dalla morale e dalle leggi.

Esemplare il giudizio a suo favore ottenuto da Perse, il fratello di Esiodo, nella causa per l'eredità paterna, grazie alla bramosia del *kerdos*, il guadagno, che aveva fatto schierare dalla sua parte giudici corrotti (con sarcasmo il poeta li chiama "divoratori di doni"). La riflessione morale di Esiodo, nel VII secolo a.C., si colloca alle origini del nostro modo di pensare nei confronti di chi si procura guadagno illecito.

Ci fornisce materia esemplare Virgilio, quando, nel III libro dell'*Eneide*, ci racconta una storia al termine della quale il Poeta emette un giudizio che dovrebbe essere scolpito non solo nella nostra sbiadita memoria collettiva ma, direi forse, anche nelle aule dei tribunali. A Troia, nelle fasi finali delle celebri guerre che si concluderà con la distruzione della città, il re Priamo, preoccupato per la sorte del più giovane dei suoi figli,

ha un nome parlante di "uomo dai molti doni") con una parte **cospicua** del tesoro del regno, in Tracia, **alla corte** di Polimnestore suo fedele amico.

Quando arriva la notizia che Troia è caduta, il "fedele amico" senza frapporte indugio alcuno, **uccide Polidoro** e si impossessa del tesoro. Tempo dopo, passa da quelle parti Enea, esule da Troia e in viaggio verso l'Italia (dove ai suoi discendenti toccherà la sorte di dar vita alla futura città padrona del mondo). Volendo il pio Enea raccogliere del mirto per ornare l'altare nel corso di un rito sacrificale in onore di sua madre Venere, osserva con orrore il sangue sgorgare dai rami spezzati della pianta dalla quale sortiva una voce di rimprovero: "Enea perché mi laceri?".

Era il lamento di Polidoro che lì giaceva insepolto. Enea provvederà a dargli degna sepoltura. Ma, prima, Virgilio ci racconta la triste storia del giovane e l'ignobile tradimento dell'ospitalità e dell'amicizia portato a termine dall'orrendo Polimnestore. Il giudizio di Virgilio, secco e lapidario – si tratta di una sua autonoma chiosa, offerta al lettore quasi come la morale di una storia – è veramente straordinario: "Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames!". "Cosa non fai tu osare agli uomini, tu brama esecranda dell'oro!" (traduzione di Enzo



di Emanuele Greco

MATERIALISMO STORICO? ANCHE UN PO' ARCHEOLOGICO

SI PARLA del "ritorno" di Marx? Per quel che ci riguarda, Marx non è mai partito! Ma, intendiamoci bene, non per nostalgia di Stalin o di Pol Pot e di tanti tiranni, assassini sanguinari, che hanno usato l'incolpevole Marx come scudo per giustificare crimini esecrabili. Del resto, siamo vittime ai nostri giorni di un caso eclatante di sillogismo improprio (per usare un'espressione di Umberto Eco) per cui essere pacifista vuol dire schierarsi con Putin, il quale rimane nell'inconscio collettivo il capo di uno Stato comunista, benché la distanza di Putin dal comunismo sia abissale. Ma deve essere così, in base alla necessità di creare logiche contrastive. Può mai essere che la Russia sia uno Stato capitalista? Di fatto lo è, ma non deve apparire tale, altrimenti come si fa a giustificare la necessità di contrastare la sua assurda politica aggressiva?

Ma torniamo al Marx che qui ci interessa. Ovviamente, si tratta del filosofo della concezione materialistica della storia, elaborata con Engels, come lo stesso Marx ricorda nella Prefazione al suo scritto del 1859 intitolato *Per la critica dell'economia politica*, e come dirà nell'*Ideologia tedesca*. Qui mi preme fare un cenno al sopraggiungere del pensiero marxiano nel mondo degli antichisti, negli anni intorno al 1968. Mi riferisco in

me economiche precapitalistiche che gli Editori Riuniti stamparono con la prefazione di Eric Hobsbawm.

Si tratta di appunti che il filosofo annotava nel suo taccuino, utili alla sua riflessione storiografica precedente la stesura del *Capitale* (infatti l'opuscolo fu pubblicato solo nel 1953 come parte dei *Fondamenti della critica dell'economia politica*). Nelle *Forme* Marx immagina quattro fondamentali modi di produzione: l'orientale, noto come "modo di produzione asiatico", il "greco-romano", il "germanico" e lo "slavo". È fondamentale tener conto dello stato delle conoscenze di cui Marx poteva fruire alla metà del XIX secolo, quando non erano cominciati i grandi scavi archeologici che hanno rifondato la storia del Mediterraneo per cui, per esempio, non è possibile oggi parlare di mondo greco-romano come un'unità indifferenziata, ma si deve periodizzare e distinguere l'età arcaica da quella classica da quella ellenistica e il mondo italico da quello romano, ciascuno con la sua specificità.

Il testo di Marx non serve a ricostruire i modi di produzione, ma è la chiave per affrontare lo studio del mondo antico non come solo storia di eventi. Insomma, fatti salvi gli aggiornamenti, l'approccio di Marx, per quanto paradossale ciò possa apparire, è ancora utile anche agli ar-



di Emanuele Greco

COSÌ L'ESSERE UMANO DIVENTÒ UNA MERCE

PUR MANTENENDO la definizione del modo di produzione antico come schiavistico, la ricerca più recente permette oggi di distinguere fasi diverse relative al ruolo dello schiavo. Prescindendo dall'Egitto e dal Vicino Oriente antico, proviamo a prendere in esame alcuni esempi tratti da momenti diversi del mondo di età classica.

Ricordiamo la schiava sicula di Ulisse che, lavandogli i piedi, riconosce il padrone rientrato ad Itaca travestito da mendicante. Siamo in presenza di una servitù abbastanza ricorrente: quella domestica comprendente anche lavoratori, in numero non elevato, impiegati nei campi, le cui origini etniche sono evidente sintomo dell'esser stati razzati nel corso di un'impresa bellica.

Ma la condizione servile può anche essere effetto della perdita dei diritti civili. È eclatante il caso di Atene, dove cittadini di pieno diritto si erano indebitati nei confronti di uomini potenti, offrendo come garanzia solo il corpo. Al momento giusto, non potendo pagare il debito, erano stati spediti lontano dalla città perché venduti come schiavi.

Registriamo a questo momento, il 600 circa a.C., un caso straordinario di riforma di una specie di mercato del lavoro, dovuta al legislatore Solone, il quale abolì la servitù per debiti, ma non al punto

da restituire a ciascuno il lotto di terra di cui era proprietario e che aveva dovuto ipotecare. Ne risultò una classe di uomini liberi, ma senza altra risorsa per vivere che le proprie braccia (lavoro salariale) e che andò a formare la classe dei teti, gli ultimi, i nullatenenti, futuro nerbo della flotta ateniese nella quale servirono come rematori, i talamiti, favorendo così il benessere della classe dominante, senza ricavarne benefici.

Bisognerà attendere l'avanzata età classica per registrare la nascita della *chattel slavery*, schiavitù come bene mobile, come viene definita dagli specialisti: si fa avanti sempre di più l'impiego in forma massiccia del lavoratore-schiavo e quindi, di converso, nasce una domanda che va ad alimentare tramite razzie sistematiche un commercio specializzato. È solo l'origine di un fenomeno che in età romana assumerà proporzioni difficilmente comparabili con altri momenti della storia dell'umanità.

Nei mercati di schiavi (celebre quello dell'isola di Delo in Grecia o quello di Pozzuoli in Campania) affluisce ora un numero elevatissimo di individui, la cui funzione può essere paragonata solo alle macchine dell'era industriale. Girando per Roma e ammirandone le rovine, non si dimentichi che i grandissimi monumenti dell'Urbe sono stato eretti grazie al lavoro di milioni di schiavi. ■